L'agguato di via Scobar

I carabinieri insistono nella loro prima ipotesi: è la mafia del Parco

La «chiave» nelle indagini

di Attilio Bolzoni

LE INDAGINI sul massacro tre giorni dopo. Un'inchiesta che si sviluppa su un unico fronte. "Noi continuaiamo a lavorare come tre giorni fa", ammettono i carabinieri, "cerchiamo un movente nell'attività del capitano Mario D'Aleo". Negli uffici investigativi si indaga freneticamente. "Non è che noi stiamo scavando verso una pista precisa, nel senso che sappiamo perchè è stato ucciso l'ufficiale"; continuano i carabinieri, "noi ribadiamo che D'Aleo è stato assassinato dalla mafia della zona, quella di Monreale o di Pioppo, quella di Altofonte o di San Cipirrello, Cioè, l'ordine di morte è partito perchè le sue indagini infastidivano qualcuno... pista precisa in questo senso, naturalmente".

I carabinieri che conducono le indagini, dopo la prima terribile notte davanti al cadavere di Mario D'Aleo e ai corpi martoriati della sua scorta, con freddezza e lucidità "leggono" le carte, tutte quelle che negli ultimi mesi sono state controllate e firmate dal capitano assassinato. Ad esaminarle è uno staff investigatico di prim'ordine: capitani, maggiori, vecchi sottufficiali che da anni studiano le guerre e gli organigrammi dei clan. Da una parte il lavoro investigativo vero e proprio, dall'altra i rilievi tecnici.

FRONTE INVESTIGATIVO — Negli ambienti investigativi palermitani si continua a commentare le dichiarazioni dell'alto commissario Emanuele De Francesco sui possibili legami tra il massacro di via Scobar e le condanne inflitte la scorsa settimana ai boss dell'Uditore e di Passo di Rigano. I carabinieri, in particolare, escludono categoricamente questa ipotesi. L'alto commissario De Francesco, ieri, ha però precisato che, nel corso del vertice presieduto dal ministro degli Interni Rognoni è emerso un orientamento comune su come affrontare l'inchiesta. Per l'ato commissario, insomma, nessuna polemica. Questa mattina, i carabinieri tengono a precisare che anche loro non hanno mai potenziato e che, però, continuano ad indagare nella direzione imboccata tre giorni fa.

I carabinieri rispondono anche ad alcuni magistrati che parlavano, nei giorni scorsi, di «terrorismo mafioso». «Mario D'Aleo è stato ucciso per le indagini che aveva svolto — dicono — per il pericolo che rappresentava per qualcuno... Nessun omicidio simbolico».

FRONTE INDAGINI TECNICHE — A parte il particolare della Fiat 131 color ruggine, rubata più di un anno fa, non è emerso nessun altro elemento sulle automobili utilizzate dai killer. Quante erano? «Sicuramente una — ammettono gli investigatori — quella che abbiamo ritrovata bruciata». E' possibile — sostengono sempre poliziotti e carabinieri — che altre automobili sono state usate dal commando ma non possiamo dimostrarlo.

Sulle armi impugnate dal killer, i rilievi tecnici proseguono. Sino ad ora, però, pochi gli elementi emersi. Le armi che hanno ucciso sono una lupara, una o due "357 Magnum", una calibro 38. Sui testimoni gli investigatori mantengono naturalmente il massimo riserbo. Qualche particolare è però filtrato. Tre o quattro persone che abitano nella zona hanno fornito una approssimativa descrizione dei killer. «Troppo approssimativa», aggiungono carabinieri e poliziotti.

IL NUOVO COMANDANTE DELLA COMPAGNIA DI MONREALE — Si chiama Giorgio Antonio Monno, ha 31 anni, è un capitano che per circa otto mesi ha lavorato nella sezione aanticrimine della Legione. Si è insediato ieri, dopo i funerali del capitano Mari D'Aleo e dei due carabinieri massacrati.

E' diventato il comandante della compagnia di Monreale, quando tutto il vertice dell'Arma dei CC era schierato nella piccola piazza di fronete alla caserma. Abbracci, saluti militari, tanta commozione.

La ricostruzione del massacro

VIA CRISTOFORO SCOBAR, ore venti e trentacinque del tredici giugno 1983. E' il crepuscolo. Lungo la strada ci sono quattro o cinque automobili. Il panettiere e il negozio di alimentari sono chiusi. Le saracinesche sono abbassate anche adll'altro lato della via, sotto le insegne opache del coiffeur e della torrefazione.

Chiuso anche il portone dell'asilo privato "Vittorio Alfieri". All'inizio di via Scobar, a pochi metri da viale della Regione Siciliana, c'è una decina di ragazzi e ragazze. Il tabaccaio è ancora aperto. Sul cancello, il primo di una serie di palazzi, ci sono due uomini. Uno tiene per mano il figlioletto.

Nei palazzi all'incrocio con in via Holm c'è una donna affacciata alla finestra, guarda proprio la via Scobar. Solo due sono le luci accese all'interno degli appartamenti che si affacciano su via Cristoforo Scobar...

Ed ecco la Ritmo blu dei carabinieri. Il capitano Mario D'Aleo che scende dall'auto, tre killer che cominciano a sparare. I botti rimbombano tra le pareti dei palazzi. Una decina di persone che subito escono, sui balconi.

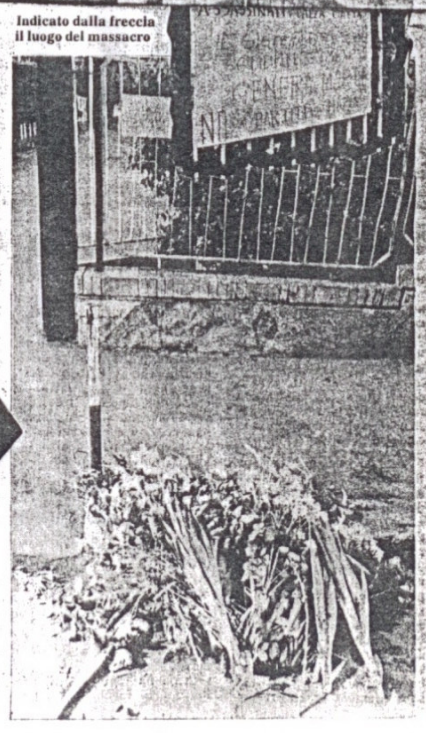
C'è una Fiat 131 color ruggine che scompare dietro la curva, forse ci sono altre due auto: una Opel e una 127. Sono le automobili dei killer o macchine di passaggio?

E' la cronaca immaginaria (cioè ricavata dai pochi elementi emersi dalla ricostruzione degli investigatori e da un sopralluogo ieri sera, in via Cristoforo Scobar) di quello che è accaduto lunedì sera.

Questa mattina, però, i carabinieri commentando la ricostruzione del massacro hanno detto: "Via Scobar una sera qualunque non offre lo stesso quadro di lunedì sera". Nelle successive allorquando tutti i negozi sono stati infatti chiusi molto presto. Quella terribile sera, molto probabilmente qualcuno era ancora aperto. Ecco perchè lo scenario è diverso.

Restano invece immutate le strade che da via Scobar portano in via Lancia di Brolo. Un dedalo di viuzze, un labirinto, dove la fuga era abbastanza facile.

Indicato dalla freccia il luogo del massacro



Via Scobar, la rabbia in 2 cartelli

VIA CRISTOFORO Scobar, tre giorni dopo la strage. Sulla cancellata del numero civico ventidue, davanti alla quale sono caduti Mario D'Aleo, Giuseppe Bommarito e Pietro Morici, mani rabbiose di cittadini onesti hanno appeso due cartelli.

Uno dice: "Palermo, 13 giugno 1983. D'Aleo, Bommarito, Morici, assasinati dalla mafia. Il sistema di potere clientelare e mafioso genera morte. No ai partiti della mafia". Sull'altro, più piccolo, qualcuno ha scritto: "Fate pagare questa strage chi a assolto i tre mafiosi assassini. Un cittadino".

Colui che ha scritto queste ultime parole forse non conosce bene l'italiano, ma ha sicuramente la coscienza pulita e offesa del cittadino che ha assistito all'assoluzione dei tre presunti killer del capitano Emanuele Basile. Un cittadino, dunque, che dopo quella sconcertante sentenza della Corte d'Assise di Palermo, ha visto consumarsi le ultime briciole di fiducia verso le istituzioni e ha dovuto assistere, per l'ennesima volta, al sacrificio di tre servitori d'uno Stato latitante.

Ma esprimere la propria impotente e solitaria rabbia con un pennarello e un foglio di carta, non è purtroppo una novità. Il giorno dopo la strage di via Carini, quando a cadere furono il generale Dalla Chiesa, la moglie Emanuela e l'agente Russo, sul luogo del massacro qualcuno scrisse: "Qui è morta la speranza dei palermitani onesti".

Da allora sono passati parecchi mesi, a Palermo s'è insediato un Alto Commissario per la lotta alla mafia che l'altro ieri, smentendo una sua precedente dichiarazione al quotidiano spagnolo "El Pais", parlava di 15, 20 anni per battere la mafia. Ma a Palermo i carabinieri e i poliziotti continuano a morire.

(M. N.)

L'Ore 16/06/83